



Haiti: caos e bande armate

di Violetta Pagani

Si può affermare, senza molti dubbi, che Haiti non riceve buone notizie fin dal 1804, l'anno in cui raggiunse la sua indipendenza. Dopo aver sconfitto l'armata napoleonica ed essere diventata la prima Repubblica nera della Storia, si trovò isolata e obbligata a pagare un pesante indennizzo alla Francia per ottenere il riconoscimento della propria sovranità. Da allora, il paese non è riuscito a seguire la via dello sviluppo: colpi di stato, rivolte, dittature, ingerenze straniere, epidemie, devastanti terremoti e altre catastrofi naturali, hanno fatto sì che Haiti rimanesse uno dei paesi più poveri al mondo.

Nel 2012, anno dell'ultima indagine sulle condizioni di vita delle famiglie, i dati internazionali mostravano che il 58% della popolazione dell'isola viveva con meno di 3,65\$ al giorno e il 29% con meno di 2,15\$ al giorno. Tuttavia, le stime della Banca Mondiale del 2023 indicano che il PIL pro capite è diminuito del 10,3% rispetto al 2012 e che i tassi di povertà sono aumentati, raggiungendo rispettivamente il 63% e il 34% (i più alti nella regione dell'America Latina e dei Caraibi). Questo significa che, su una popolazione totale di quasi 12 milioni di abitanti, circa 5,7 milioni vivono in condizioni di estrema povertà. In questo contesto di crescente difficoltà economica, l'Indice di Sviluppo Umano (secondo i dati del 2022 pubblicati nel 2024 e calcolato come la media geometrica tra reddito, speranza di vita alla nascita e livello di istruzione) colloca Haiti al 158° posto su 193 paesi.

Cionondimeno, quanto accade oggi, iniziato tra febbraio e marzo 2024, è qualcosa di inedito anche per un paese abituato, se abituarsi si può, alle crisi. Le bande armate, le gang criminali presenti sul territorio, si sono alleate per prendere il controllo delle aree strategiche e di accesso del paese, chiedendo, e ottenendo, le dimissioni del presidente ad interim, che si trovava all'estero.

Il presidente ad interim Ariel Henry era in Kenya a firmare un accordo bilaterale, spinto dalle Nazioni Unite, per l'invio di 1000 poliziotti kenioti ad Haiti. Questa forza multinazionale (*de facto* una forza militare addestrata al combattimento su larga scala), di cui un primo contingente è arrivato sul posto questo luglio, ha il compito di ristabilire l'ordine e supportare le forze locali nel contrastare la criminalità organizzata. Con la polizia incapace di opporsi efficacemente alle gang, il paese è in uno stato di paralisi e di caos, e la vita quotidiana ne è in primo luogo gravemente influenzata. Le agenzie ONU avvertono che la fame, la povertà e l'emigrazione rischiano di diventare incontrollabili. E come se non bastasse, sparatorie, rapimenti, violenze sessuali, assalti di gruppo, attacchi alle stazioni di polizia, estorsioni, prostituzione, oltre 3.800 carcerati fatti evadere di prigione, interruzioni ai servizi essenziali, bambini sfruttati e decine di migliaia di sfollati, concorrono a completare questo quadro infernale in cui le gang operano nella completa impunità.



Nonostante ciò, l'opinione pubblica haitiana ha ben accolto le dimissioni di Henry. Il presidente era salito al potere per sostituire Jovenel Moïse, assassinato nel luglio 2021, ma, in nome dello stato di emergenza, non aveva ancora indetto elezioni. Anche se, stando ai proclami, la coalizione di gang nasce per rovesciare il governo in modo che il popolo possa scegliere la propria guida, è evidente che il vero obiettivo del movimento, autodefinitosi rivoluzionario, *Viv Ansanm* ("vivere insieme"), sia impedire alla forza multinazionale di mettere mano su traffici illeciti tra cui il narcotraffico, che è la principale fonte di reddito e potere per le gang.

Sicuramente la forza multinazionale potrebbe contribuire a mettere in sicurezza infrastrutture chiave come aeroporti, porti e uffici governativi. Tuttavia, il vero problema è riprendere il controllo dei quartieri più coinvolti, che sono praticamente inaccessibili se non si accettano perdite umane significative. Questi quartieri rappresentano un incubo operativo per qualsiasi intervento, con persone armate ad ogni finestra, persone che conoscono bene ogni strada. Ma anche se ci fossero solide garanzie di successo, le radici dell'insicurezza ad Haiti non possono essere affrontate con un intervento di sicurezza straniero. Infatti, gli interventi esterni, storicamente, hanno ostacolato le riforme necessarie e rafforzato uno status quo intrinsecamente insostenibile. Senza un cambiamento politico radicale e un nuovo approccio sociale, c'è poco motivo di credere che questo nuovo intervento sarà diverso dai fallimenti del passato.

Il vero punto di svolta non può dunque che risiedere nella società civile e nel suo riscatto. Ad Haiti, infatti, il progressivo deterioramento del contratto sociale ha creato una profonda spaccatura tra i cittadini comuni da una parte e le élite e le organizzazioni internazionali dall'altra. E questa violenza strutturale, imposta alla vasta maggioranza della popolazione, è proprio la dinamica che alimenta i gruppi armati. Pertanto in definitiva, l'uso della forza, che al momento appare inevitabile, dovrà essere necessariamente affiancato da trattative politiche, perché questa crisi, alla fine, potrà trasformarsi solo attraverso la pacificazione e l'integrazione di tutte le componenti della società, comprese le gang.